



Il poetico racconto del regista serbo Goran Paskaljevic presentato ieri nella sezione «Finestra sulle immagini» Gli anziani salvati dai ragazzini, tema anche di altri lavori tra documentari, video-poemi e video-enciclopedie

Un vecchio e un bambino

Amicizia sotto le bombe

Vecchi e bambini. Vecchi soli e abbandonati, consoliati dalla radio o «salvati» dai ragazzini. È il tema che attraversa le opere passate ieri nella «Finestra sulle immagini». I due cortometraggi *Wireless Night*, di Melissa Juhanson (Australia), e *Walking the Dog*, di Bonnie Palef (Usa). Ma è soprattutto nel film *Tango argentino*, del regista serbo Goran Paskaljevic, che il rapporto tra le due età tocca la poesia.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. «Un film non può cambiare il mondo, ma se riesce a commuovere e a muovere l'anima, questo è già un grosso risultato». Goran Paskaljevic, quarantacinquenne regista serbo, non ha dubbi e aggiunge: «Il cinema è l'unica cosa che so fare, non ho mai fatto politica, ma sempre e soltanto cinema». Paskaljevic è arrivato qui a Venezia da Belgrado, dopo un estenuante viaggio di 18 ore, per presentare il suo film *Tango argentino* nella rassegna «Finestra sulle immagini». Di questo suo viaggio, dei momenti drammatici che sta attraversando il suo paese, della «colpa» di essere serbo ha parlato in un'intervista pubblicata ieri su *L'Unità*.

Oggi dunque tocca alla sua opera. E diciamo subito che *Tango argentino* è un film bellissimo, interpretato in maniera superba. Un'opera che (e non è la prima, vista in questa Mostra) avrebbe degnamente figurato nel concorso ufficiale.

Nikola, il protagonista, è un ragazzino di dieci anni. I suoi genitori non hanno tempo per lui, occupati come sono, nel mezzo della crisi economica che attraversa il paese (la vicenda si svolge nella ex-Jugoslavia dei nostri giorni ed il film è stato girato in piena guerra), a fare mille lavori per tirare avanti. Così il padre, professore di musica, è costretto ad andare in giro con un'orchestra a suonare nelle feste di matrimonio; la madre, che in precedenza non ha mai avorato, guadagna qualcosa

assistendo gli anziani abbandonati. Nikola un po' soffre di questa situazione e un po' ha sviluppato un senso degli affari e dell'importanza del denaro che lo hanno trasformato in un piccolo «manager». È lui che procura lavoro alla madre, è lui che tratta sul prezzo, deciso ed accorto, a tal punto che si porta appresso un registratore per documentare fedelmente quanto pattuito. Ma sotto questa scorza apparente, Nikola è pur sempre un bambino, con la sua innocenza ed i suoi sogni: primo fra tutti quello di acquistare una macchina per fare il pop corn, ed aiutare così la famiglia a costruirsi una casa.

«Quando ci sono grossi problemi economici - spiega Goran Paskaljevic - la gente perde dignità e farebbe qualsiasi cosa per guadagnare. E i bambini perdono la loro infanzia, pensando che il denaro sia tutto. Con il mio film volevo mostrare che i soldi non sono tutto e che l'amicizia è più importante». Così, il piccolo Nikola (interpretato dal sorprendente Nikola Zarkovic), che perde una mano alla madre si è sostituito a lei nell'assistenza ad alcuni anziani, a poco a poco svilupperà con loro un rapporto di grande amicizia. Sostenuendo da Julio (uno straordinario Mija Aleksic), un vecchio cantante di tanghi (che millanta un passato avventuroso in Argentina), riuscirà a conquistare la loro fiducia, a farli uscire dall'isolamento, a far rinascere in loro la voglia di vivere (an-



Una scena del film «Darwin», in alto il regista serbo Goran Paskaljevic

che se li vedrà morire ad uno ad uno), ricevendo in cambio quell'attenzione e quell'affetto che i suoi genitori non riescono a dargli.

Tango argentino, oltre ad essere un bel film, ricco di poesia (le scene della festa di nozze e del pasto di Nikola con tutti gli anziani riuniti in un'osteria sono di grande commozione) è un'opera di grande moralità che stupisce sia stato possibile concepire e realizzare in un paese lacerato da odi profon-

di. Lo sceneggiatore, Gordan Mihic, dice che non è un film sui genitori che dimenticano i loro figli. Ma Paskaljevic confessa uno spunto autobiografico: «Sono stato allevato dai nonni ed odiavo la generazione di mio padre e mia madre. Ho 45 anni e molta paura di finire come loro». La salvezza dunque, sembra stare negli estremi: bambini e vecchi, saltando a piè pari la generazione di mezzo. Sarà per questo che Paskaljevic rivendica con calore la sua formazione cine-

E Greenaway fruga tra le carte di Charles Darwin

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Davanti a questa «Finestra sulle immagini», passano davvero molte cose. E ogni volta che si apre rivela panorami diversi ed inaspettati. L'altro giorno, per esempio, ci siamo trovati immersi nella desolata e sconfinata Patagonia. A condurci, è stato un bel documentario del tedesco Jan Schütte (già a Venezia negli anni scorsi con i suoi *Cibo per drachi* e *I viaggi di Winckelmann*). *Nach Patagonien*, è un viaggio nella terra dei gauchos, sulle orme di quello compiuto vent'anni fa dallo scrittore Bruce Chatwin e narrato in un suo libro. Così, mentre la voce fuori campo legge brani del libro o narra episodi della vita di Chatwin, le immagini scame come la prosa dello scrittore, mostrano la desolazione ed il fascino sublime di questa estrema terra argentina. Ma sono anche un efficace reportage ed una denuncia politica sulla grama vita degli allevatori di pecore, sui tanti emigrati in quella terra e sui superstiti aborigeni.

Un sottile legame unisce il documentario di Schütte al video di Peter Greenaway, dedicato a Darwin. Proprio in Patagonia e alle Galapagos il celebre naturalista compì un lungo viaggio di studio che gli permise di mettere definitivamente a punto la sua teoria dell'evoluzione. Ma nell'opera del regista inglese, stile, forma e linguaggio sono, oltre che diversi, messi al servizio di una raffinata operazione didattica. *Darwin*, che fa parte di una sorta di video-enciclopedia (della stessa serie è anche il *Gershwin* di Alain Resnais, visto sempre qui a Venezia) è una

serie di 18 «tableaux vivants» sulla vita, l'epoca e l'ambiente scientifico del tempo. Con un'operazione analoga al suo *Prospero's Book*, ma tecnologicamente meno ricca ed ambiziosa, Greenaway fruga nello studio di Darwin. Davanti allo scrittore, seduto impertinente alla sua scrivania e intento a compilare appunti e relazioni, il visionario regista inglese fa scorrere persone ed animali; agita dispute accademiche e sommosse di plebe; mostra scordi di dissolutezza, ma anche il pietoso prodigarsi di servi e familiari attorno allo scienziato gravemente ammalato. *Darwin* è un piccolo gioiello che, se non possiede il rigore didattico del Rossellini televisivo, ha dalla sua il fascino di un fantastico carosello barocco.

Intanto, con le prime due ore, ha preso il via ieri la proiezione di *La camera da letto*, il lunghissimo video-poema (quasi nove ore) diretto da Stefano Consiglio e Francesco Dal Bosco, letto dal suo autore, Attilio Bertolucci. Il poeta ce ne ha parlato in un'intervista apparsa sul nostro giornale lunedì 31 agosto. Bertolucci, assieme ai registi, ai produttori e all'attrice Laura Morante che legge le introduzioni ai vari capitoli, è giunto a Venezia per presentarlo. Ma, salvo ripensamenti dell'ultima ora, pare che nell'affollato programma di proiezioni ed incontri, non si sia riuscito a trovare uno po' di tempo per una conferenza stampa di Bertolucci. Francamente, trattandosi di uno dei più grandi poeti contemporanei, ci sembra una disattenzione (se non uno sgarbo) imperdonabile. □ Re. P.



La Biennale di Venezia

XLIX Mostra Internazionale d'arte cinematografica

1932 - 1992

Flash dalla laguna

UN LEONE ALLA MOREAU. All'attrice francese Jeanne Moreau è stato assegnato il terzo «leone alla carriera» della 49ª Mostra del cinema di Venezia. Lo ha deciso ieri il consiglio direttivo della Biennale che ha anche ratificato la proposta di Gillo Pontecorvo di attribuire gli altri due al regista americano Francis Coppola e a Paolo Villaggio. Sull'attore italiano non c'è stata però unanimità. Due componenti del consiglio hanno infatti non condiviso il metodo seguito dal curatore.

«AMERICANI» IN CONCORSO. È ufficiale. Dopo le polemiche e le indecisioni dei giorni scorsi, si è deciso di ammettere al concorso il film *Americani* di James Foley con Al Pacino e Jack Lemmon, tratto dal noto testo teatrale di David Mamet (giungendo Glen Ross. Il film partecipa anche al festival (non competitivo) di Deauville).

I FOTOGRAFI VOTANO PESCI. Assegnato il primo premio della Mostra. Sono i fotografi in servizio al Lido ad aver consegnato un leone di vetro a Joe Pesci, straordinario protagonista del film *The Public Eye* passato ieri l'altro nelle «Notte veneziane».

SUSPENSE PER IL GALÀ FINALE. Ancora in forse la disponibilità di Piazza San Marco per la serata conclusiva della Mostra. Dopo il braccio di ferro tra Rai, Biennale e Sovrintendenza è il Ministero dei Beni culturali che ha deciso adesso di disporre un sopralluogo per acquisire «tutte le informazioni utili a valutare la concessione della piazza».

PALAZZO LABIA ALL'IRI? Fa da teatro a molte delle feste e degli incontri importanti in qualche modo legati alla Mostra del cinema. Ma, a dispetto di quanto vociferato negli ultimi mesi e a voler credere a quanto precisato ieri dal direttore della sede Rai del Veneto Sergio Tazzer, Palazzo Labia non cambierà proprietà. Rimarrà cioè della Rai che non intende cederlo all'Iri. «L'idea è tramontata», ha spiegato Tazzer - per le difficoltà finanziarie in cui versa l'Iri.

AUTORI SENZA ALBERGHI. Tutto pronto (o quasi) per il grande convegno degli autori, voluto da Pontecorvo e in programma per domani. Ci saranno, pare, Beresford e Costa Gavras, Jakubisko e Kluge, Gabriel Garcia Márquez e Jiri Menzel oltre a tutti gli altri presenti al Lido con un proprio film. Sembra però che non ci siano stanze disponibili negli alberghi della città, non almeno ad un livello adeguato alla portata di tali ospiti.

WESTERN PER FRANCO NERO. Si chiamerà Jonathan degli orsi e sarà un western ecologico. A cinque anni da il ritorno di Django Franco Nero torna al genere che lo rese famoso. L'annuncio è stato dato dall'attore nel corso della conferenza stampa di presentazione del film Fratelli e sorelle di cui è interprete.

Foto di gruppo a Saint Louis

Il ritorno in America di Pupi Avati

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Pupi Avati ha fatto film corali (*Festa di laurea*, *Storia di ragazzi e di ragazze*), film di gruppo (*Impiegati*, *Legato di Natale*) e film incentrati su un'individualità («Forte

Ultimo minuto», *Bix*). *Fratelli e sorelle* appartiene alla seconda categoria. Perché sono almeno sei o sette i personaggi importanti, e perché è amaro e consolato proprio come *Impiegati* o *Regalo di Natale*, che stanno a nostro parere i migliori del regista bolognese.

Strano film, *Fratelli e sorelle*, otrebbe essere facile snobarlo, dire «è il solito Pupi Avati», con le sue storie di amici e i parenti, e tirare dritto. Invece è necessario fermarsi a investire, e arrivare ad almeno due conclusioni. La prima, più cinematografica: *Fratelli e sorelle* chiude un'esperienza americana che è stata sofferta importante, e la chiude in crescendo. Avati, giunto in America per girare il film dei suoi sogni sull'amatissimo jazzista Bix Beiderbecke, ha centrato solo in parte il bersaglio (Bix non aveva i «testi» di critica e di pubblico che il regista sognava) ma si è rifatto zeccando due film più «spicci», il thrilling *Dove comincia la notte* da lui solo scritto (la regia era affidata al debuttante Maurizio Zaccaro) e questo *atelli e sorelle*. Che è più originale di *Bix* nel suo sguardo segreto su una comunità, nella italo-americana, che il film Usa è spesso ridotto a scacchiera oppure, nei casi migliori (Coppola e soprattutto Scorsese), analizzata con strumenti della tragedia a te forti.

La seconda conclusione, generale: fin dal titolo, *Fratelli e sorelle* prosegue un «lilo rosso», quello della famiglia, che già percorreva *Festa di laurea*, *Ultimo minuto*, *Spesi e Storia di ragazzi e di ragazze*. Ma se i conflitti erano latenti, qui esplodono. La quarantenne Gloria e i suoi figli Matteo e Francesco arrivano negli Usa, a St. Louis, perché lei è stata mollata dal marito, messi con una ventata e le due sorelle, ma poi che era una compagna di scuola, forse un'amica del cuore, di Francesco). Distrutta e inconsolabile, Gloria pensa di appoggiarsi a una sorella Lea, che da anni vive negli Usa con alterne fortune («L'hai data a tutta l'America, e cosa hai ottenuto?», la rimprovera Gloria) ma che ora si è sistemata con Franco, anch'egli italiano, direttore di una ditta di abbigliamento.



Portoghesi: «Querele ai giornali Hanno detto soltanto bugie»

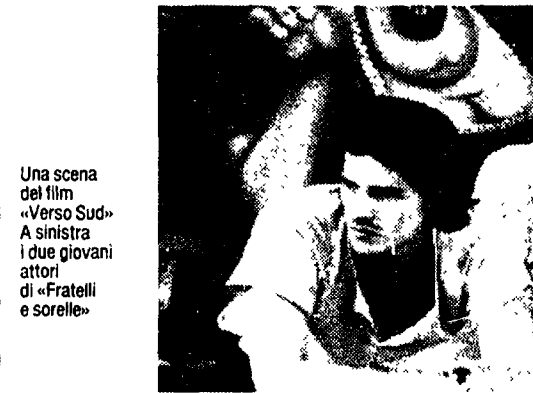
VENEZIA. Tre Leoni d'oro alla carriera: a Francis Ford Coppola, a Paolo Villaggio, a Jeanne Moreau. È quanto ha deciso ieri pomeriggio il consiglio direttivo della Biennale. Non basta: a Ca' Giustinian non hanno nessuna intenzione di far passare liscia la storia di guardie di finanza e sequestri di documenti pubblicati su alcuni giornali. Un legale è stato incaricato di individuare gli estremi per far partire una denuncia per diffamazione contro molti giornali. Resta invece sospesa, per il momento, la questione della serata finale in piazza San Marco.

Riunione movimentata, ieri pomeriggio. Il tanto discusso Oscar alla carriera a Paolo Villaggio è sì passato, ma non con il pieno di voti. In realtà le obiezioni sembra non siano state tanto sulle qualità dell'attore, quanto sul metodo usato da Gillo Pontecorvo che aveva anticipato la decisione alla stampa. Unanimità totale invece sia per Coppola che per Jeanne Moreau: anche l'attrice, di conseguenza, è attesa al Lido. Annunciando le decisioni del consiglio, Portoghesi non ha potuto fare a meno di riaccendere toni polemici per biasimare la «campagna stampa negativa» condotta contro il festival. «Anche la storia del commissariamento è stata appurata come una vera e propria paranzana.

Alla «Vetrina» l'opera prima di Pasquale Pozzessere

Poveri, fragili e affamati

Fuga per due «Verso Sud»



Una scena del film «Verso Sud». A sinistra i due giovani attori di «Fratelli e sorelle»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MICHELE ANSELMI

VENEZIA. «So' pronto a tutto per la famiglia mia», confessa disperato Eugenio: nella fuga verso Sud insieme alla sua compagna Paola e al bambino di lei ha ritrovato il senso di una dignità dimenticata, forse mai posseduta, indietro non si torna. Si intitola proprio *Verso Sud* (come il western di Jack Nicholson) il terzo film della «Vetrina» italiana, scritto e diretto dal trentacinquenne Pasquale Pozzessere sulla scorta di un'inchiesta documentaristica sui nuovi poveri che popolano la stazione Termini di Roma. «In loro mi ha colpito l'emergere di una costante caratteriale, quasi una specie di «stile» che li accomuna in una dimensione che non saprei definire altro che di rispetto rinuncia alla società in senso lato», spiega il regista, trovando pur tuttavia in essi una differenza rispetto al distacco operato dal barbone. Il film ne isola due, e li segue se-

paratamente per circa mezz'ora prima di farli incontrare nella mensa della Caritas: l'orfano Eugenio è un ladrocinco alcolizzato specializzato nel rubare le elemosine delle chiese, dorme nei vagoni o sulle panchine, e i soldi che mette insieme se li beve tutti; Paola è una ragazza madre appena uscita dal carcere, squattrinata e instabile, prostituita occasionale per svoltare la giornata (per questo non vogliono darle in custodia il figlio). Sono esplosi, fragili, affamati, umorali. Fanno l'amore per riscaldarsi un po' e la sera dopo lei tira fuori dal sacco il vestito più corto e si fa bella per lui.

Pozzessere, a lungo assistente di Cito Maselli, firma un film molto romantico, in cui la sgradevolezza del contesto sociale, narrato con taglio quasi neorealista, rafforza l'empito sentimentale della storia d'amore. Proprio il contrasto di ciò che faceva Agnès Varda in

Quei piccoli sogni dell'antipatico regista Sean Penn

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ROBERTA CHITI

VENEZIA. «Volete sapere la storia del mio prossimo film? Capisco, ma preferisco non dirvela». Sean Penn sbuffa e si zittisce. È il tipo di performance che preferisce mettere in scena per i giornalisti che durante tutta la mattina lo hanno intervistato (tentato di intervistare). L'attore americano, ex marito di Madonna, è arrivato qui a Venezia per annunciare due cose. Che sta per partire il suo secondo film da regista, basato su una sceneggiatura di John Cassavetes. E che darà l'addio alla sua carriera di attore. Domanda: come mai? Risposta: «È come quando uno si sveglia la mattina col mal di testa e deve decidere se prendere o no l'aspirina». Ben ci sta. A chi si lamenta dell'assenza di star che sta registrando Venezia '92, mandando in bestia Paolo Portoghesi («Forse qualcuno preferiva le starlette? Le false Madonne?», ha tuonato nuovamente il presidente della Biennale), ecco il pieno di disvismo con Sean Penn. Che parla a quasi monosillabi. Che cerca di farsi sentire il meno possibile sussurrando le parole. E che, fondamentalmente, non nasconde che preferirebbe essere da tutta un'altra parte. Insuperabile. Comunque, dovere di cronaca impone di raccontarlo.

Già battezzato alla regia con *Indian Runner* - lo interpretava lui stesso insieme a Dennis Hopper e Valeria Golino - Sean Penn ci riprova con *She's delovely*. «La storia di un amore folle, dove il peggio che possa succedere è che i due protagonisti si mettano insieme», dice suo malgrado. A interpretarlo, ci sarà di nuovo lui insieme alla fidanzata, quella stessa Robin Wright che nell'inglese *The Playboys* appena passato a Venezia Notte, indossa i panni della protagonista Tara. Una storia d'amore insomma, «assoluta, disperata».

Ma la particolarità di *She's delovely*, titolo che si rifà a una vecchia canzone degli anni Trenta, sta anche da un'altra parte. La sceneggiatura è l'ultima scritta da Cassavetes, circa sette anni fa. «John mi chiamò - racconta Sean Penn - e mi propose di interpretarlo. Io ovviamente acconsentii, avrebbe dovuto dirgerlo lui. Più tardi, «Cassavetes cominciò ad avvertire i primi sintomi della malattia, mi disse che quasi sicuramente non ce l'avrebbe fatta a dirigere, che si doveva trovare un regista. Poi morì, e la sceneggiatura rimase dimenticata». Fu il figlio del regista, Nick, a prendere di nuovo contatto con Penn per realizzare *She's delovely*. «Fu lui a incoraggiarmi, a convincermi che quel regista poteva essere io». Sean Penn dice di non avere ancora un'idea precisa, «so solo che non posso certo cercare di immaginarmi come l'avrebbe girato Cassavetes: aveva una fortissima personalità, io posso solo tentare di pescare dalla mia esperienza». Del resto Penn non vuole modelli, «so solo che mi piacciono i film di Cassavetes e di Hal Ashby». E di Brian De Palma che qui, da Venezia, accusa il sistema hollywoodiano di stritolare gli autori, dice «capisco, De Palma, grandi sogni, logico che per lui la burocrazia di Hollywood sia un problema. Per me è diverso, faccio sogni molto più piccoli».

Per il momento, spiega Robin Wright, è sicuro che *She's delovely* non si svolgerà in una città, né in un tempo preciso. «La storia ha un suo significato in qualche modo universale - dice l'attrice - per cui rendere riconoscibili gli anni o i luoghi vorrebbe dire smuovere». Dietro il film ci sono Oliver Stone e Renzo Rossellini, rispettivamente produttore esecutivo e vicepresidente della Shadownhill che produce. Una garanzia per Sean Penn, che però si sente soprattutto rassicurato dal fatto che dietro la macchina da presa ci sarà lui. «Da qui in avanti credo che farò io il regista, non so perché, non chiedetelo».